

Note al margine.**Scrittura e riscrittura tra campi periferici ed etnografie**

Paolo Grassi

Abstract

A partire da una ricerca tutt'ora in corso condotta in un quartiere di edilizia pubblica di Milano, questo articolo, di natura metodologica ed epistemologica, si interroga sulla produzione delle note di campo e sulla loro rielaborazione. Riflette in particolare sugli 'stadi intermedi' esistenti tra la redazione del materiale 'crudo' e la stesura del prodotto finale della ricerca, sulle fasi di riscrittura che inevitabilmente si avvicendano dopo la composizione del diario. Prova inoltre a interrogarsi sulla specificità di tale produzione in contesti urbani marginali e marginalizzati. Chiarisce tale riflessione esemplificandola attraverso l'utilizzo di quello che potrebbero essere definiti dei 'bozzetti etnografici': note di secondo livello che spingono più in là la riflessione, senza per questo esaurirla o concluderla.

Starting from an on-going research carried out in a neighbourhood of public housing in Milan, this article – focusing basically on methodological and epistemological issues – questions the production of the field notes and their re-elaboration. It reflects in particular on the 'intermediate stages' existing between the preparation of the 'raw' material and the writing of the final output, on the phases of transcription that inevitably take place after the composition of the diaries. He also tries to question the specificity of this production in marginal and marginalized urban contexts. It explains this reflection by exemplifying it through the use of what could be defined as 'ethnographic sketches': second level notes that push the reflection a little further, without completing or concluding it.

Parole chiave: note di campo; metodologia della ricerca antropologica; etnografia urbana.

Keywords: field notes; methodology of anthropological research; urban ethnography.

1. Estratti

«Se il delinquente esiste soltanto spostandosi, se la sua caratteristica consiste nel vivere non ai margini ma negli interstizi dei codici che elude e spiazza, se si caratterizza in base al privilegio del *percorso* sullo *stato*, allora il racconto è delinquente».

Michel De Certeau, *L'invenzione del quotidiano*.

Mi colpisce a volte scoprire come, nella pratica etnografica, le note di campo si trasformino, testimonino un percorso narrativo – per

dirla alla Michel De Certeau (2009) – piuttosto che un dato ‘crudo’ su cui sovrapporre interpretazioni. Le note di campo si fanno e si disfano insieme a quest’ultime, subendo continue mutazioni, prima di finire nel prodotto finale di un qualsiasi processo investigativo. Credo che l’importanza di tale affermazione, nella sua semplicità, non sia stata sempre riconosciuta.

Robert Sanjek la evidenzia nella prefazione di un suo famoso testo quando elenca le domande che hanno mosso l’inchiesta: «[...] Does one or more intermediate stage of writing follow between fieldnotes and ethnographic product?» (Sanjek, 1990: XII). Il quesito, seppur retorico («Certo!», verrebbe da rispondere), viene lasciato sullo sfondo della curatela. Tra gli autori dei sedici capitoli, James Clifford, ad esempio, in un paragrafo dedicato alla *descrizione* etnografica, associa le note di campo al materiale frammentario utile alla costruzione di successive interpretazioni, ma non è interessato a discuterne le riformulazioni (anche se implicitamente le considera). La sua attenzione è rivolta più all’intertestualità, all’accostamento di documenti, o al passaggio dal momento descrittivo a quello interpretativo, che non alla *risrittura* (Clifford, 1990). Oppure di nuovo Sanjek, nell’ultimo capitolo, interrogandosi sulla validità etnografica, esamina il modo in cui le note di campo vengono selezionate e finiscono nel testo etnografico, non il procedimento attraverso cui esse sono smussate, limate e rielaborate (Sanjek, 1990: 385-418).

In maniera analoga le analisi critiche dei diari di campo di Bronislaw Malinowski (1884-1942), pubblicati postumi nel 1967, si soffermano sulla paradossalità del metodo dell’osservazione partecipante, sull’impossibilità di assumere un atteggiamento distaccato rispetto al proprio oggetto di ricerca, sviluppando quindi una riflessione che riguarda solo parzialmente il ‘gesto’ dello scrivere (cfr. Stocking, 1983; Clifford, 1993; Malighetti, 2002).

Sulla scia di questi autori, nel presente articolo sostengo che la *risrittura* – questione a prima vista esclusivamente metodologica – dica anch’essa qualcosa sul ‘fare ricerca’ che merita attenzione: la ripetuta stesura della nota, il processo di editing successivo alla prima redazione, palesa la soggettività del ricercatore o della ricercatrice sociale, ne mostra l’individualità ideatrice e, di conseguenza, ricorda la parzialità di ogni interpretazione (cfr. Matera, 1996; 2015). L’analisi testuale di quel prima e di quel dopo, da una forma di scrittura privata a una pubblica, indica

uno scarto in cui gli etnografi emergono in quanto autori (Geertz, 1990).

Il ragionamento che segue nasce in seno all'antropologia. D'altro canto esso vuole porsi in dialogo con altre discipline che annoverano l'etnografia tra i propri strumenti d'indagine e le note di campo tra i mezzi impiegati (e quindi implicitamente o esplicitamente interessate alla *riscrittura*). Mi riferisco alla sociologia ovviamente, ma anche a un certo modo di fare urbanistica, focalizzato sullo stare nei quartieri in cui si opera, sul coinvolgimento dei propri interlocutori, sull'utilizzo di strumenti partecipativi e sulla ricerca-azione (cfr. Cognetti e Padovani, 2018; Sclavi, 2014).

Un manuale del 1995 riserva un ampio capitolo alla trasposizione delle note di campo nei testi etnografici (Emerson, Fretz e Shaw, 1995). Il saggio non si occupa di autorizzazione del discorso antropologico, validità etnografica, o epistemologia. È interessato piuttosto a fornire consigli pratici per aiutare nella scrittura. Secondo gli autori, lungo questo processo di trasposizione, le antropoghe e gli antropologi hanno a disposizione due strategie: la prima, detta 'integrativa', consiste nell'oscillare senza soluzione di continuità tra estratti (*excerpts*) – pezzi di note campo – e interpretazione; la seconda, detta invece 'per estratti' (*excerpts strategy*), consiste nel separare anche graficamente il materiale 'grezzo' dalle riflessioni.

Dalla 'svolta letteraria' degli anni Ottanta siamo forse più abituati a questa seconda impostazione (cfr. Clifford e Marcus, 1986; Rabinow, 1977). I testi polifonici, in cui le note di campo si giustappungono a interviste e riflessioni, costituiscono una buona parte delle etnografie contemporanee. Tra i vari esempi adducibili, vale la pena ricordare «Righteous Dopefiend» di Philippe Bourgois. L'edizione originale in inglese alterna stralci di diario, trascrizioni di dialoghi e analisi, segnalandoli nel testo perfino con font e dimensioni dei caratteri diversi (Bourgois e Schonberg, 2009)¹.

A prescindere dalla strategia utilizzata, Emerson, Fretz e Shaw esplicitano comunque la necessità di editare le note: «The researcher begins by reviewing the original fieldnote to decide which portions to highlight and move to create a working excerpt» (Emerson, Fretz, Shaw, 1995: 218). Nel modificare gli estratti –

¹ La differenziazione è mantenuta anche nell'edizione italiana (2011).

continuano gli autori – le etnografe e gli etnografi considerano diversi criteri: la lunghezza, la rilevanza, la leggibilità e la comprensibilità. Tendenzialmente gli estratti devono risultare leggibili e grammaticalmente corretti. A tal fine, le etnografe e gli etnografi possono correggere le frasi poco chiare, ma devono mantenere un approccio ‘conservativo’, quindi fedele alla versione originale, soprattutto per quanto riguarda l’annotazione dei discorsi diretti. Altre modifiche sono necessarie per assicurare inoltre l’anonimato degli interlocutori. Queste regole potrebbero essere applicate indistintamente a tutte le discipline che compiono lavoro di campo e che producono grazie a esso parte delle proprie fonti.

Nelle prossime pagine mi interrogherò sulle caratteristiche di tale processo nell’ambito di una ricerca antropologica, concentrandomi sui passaggi che hanno portato all’elaborazione di un singolo testo etnografico (da appunto ad articolo), qui preso come caso studio, per concludere riflettendo sulle peculiarità relative a un contesto specifico di elaborazione delle note e di *riscrittura*, ossia quello della ‘marginalità urbana’.

2. Dalla nota al bozzetto

Da gennaio 2017 conduco una ricerca etnografica in un quartiere di edilizia popolare milanese. Lavoro a stretto contatto con un gruppo di urbanisti del Politecnico di Milano, che fonda la sua pratica sul paradigma della ricerca-azione². Il loro sguardo più ‘solare’ sulla città ha permesso di aprirmi a tematiche che in precedenza non avevo considerato, attinenti soprattutto alle politiche dell’abitare. Di contro, il mio approccio più qualitativo a volte ha contribuito a relativizzare il loro sapere in riferimento ad alcuni temi³. Durante tutto il 2017 e parte del 2018 ho tenuto un diario quotidiano, raccogliendo circa 300 pagine di note di campo. Alcune di queste sono state riscritte e pubblicate in un blog personale, spesso dopo essere state sviluppate mediante una strategia integrativa. Il blog in questo senso testimonia il percorso del mio ‘racconto’, una fase investigativa. I post costituiscono qualcosa in più di una nota ‘cruda’, e qualcosa

2 Gruppo di Ricerca Azione Mapping San Siro (Politecnico di Milano, Dipartimento di Architettura e Studi Urbani), coordinato da Francesca Cognetti, in collaborazione con Liliana Padovani.

3 Mi riferisco ad esempio all’importanza data dall’antropologia alla relazione con i propri interlocutori o alla riflessività applicata alle categorie d’analisi.

in meno di un'etnografia compiuta. Rappresentano quindi dei 'bozzetti', degli schizzi narrativi. Mischiano osservazioni, stralci di dialogo, spunti tratti dalla letteratura.

Riporto a titolo dimostrativo una nota 'grezza' scritta a gennaio 2018, cambiando solo i nomi dei miei interlocutori per garantirne la privacy:

Gennaio 2018

La mattina sistemo la relazione, leggo Fassin e Remotti. Alle 11:00 salgo da Giorgia. La sento muoversi dietro la porta, ma non mi apre. Speravo di poter registrare la nostra conversazione e invece nulla, dovrò ricominciare.

Mangio con Margherita e Nicola. Parliamo di Mapping [San Siro] e delle sue collaborazioni con altre realtà associative locali [...].

Nel pomeriggio seguo Sara all'incontro del progetto. John viene con noi. Porta la chitarra. Nel salone dell'ex ANPI ci sono altri due educatori e quattro utenti: un signore anziano, un uomo malato, una ragazza di origini africane con uno *djembe* e un altro uomo. Passa anche Davide, ma solo per un paio di minuti. Lo vedo smagrito, scompensato, i capelli più lunghi. Scappa senza neanche sedersi.

Suoniamo gli strumenti, provando ad ascoltarci. Mangiamo una fetta di pandoro e beviamo un bicchiere di coca.

Sara poi mi ridà un passaggio verso Mapping. John torna con noi. Deve recuperare dei documenti per attivare il corso di formazione di cui mi aveva parlato.

A Mapping il documento della rete è pronto e condiviso sui social. Alle 17:00 incontriamo un consigliere del Municipio, presentandole il gruppo e le progettualità attivate. Il consigliere parla di abbandono («Qui sono stati abbandonati, tanto»), di degrado. Sembra però comprendere la necessità di intervenire non solamente con azioni repressive, sul versante della sicurezza. Nicola presenta i progetti attivati con [un'associazione]. Emerge una contraddizione fondamentale della Ricerca Azione.

Il progetto prevede la pedonalizzazione di via Abbiati, ma probabilmente i residenti non accetteranno di vedersi eliminare dei parcheggi. Una ricerca che si dice partecipata progetta un'azione contro la volontà dei residenti con un'istituzione estranea al quartiere, ma con la convinzione di migliorare in questo modo la quotidianità di quelle persone. C'è un'idea di città 'giusta' che viene sovrapposta a un'altra idea di città, nella quale probabilmente disporre di un parcheggio sotto casa è più importante di usufruire di uno spazio verde. Gli urbanisti in questo caso si ritengono detentori di un sapere migliore, perché tecnico, rispetto a quello degli abitanti del quartiere. Registro la seguente conversazione:

«È difficile far capire la questione a chi non è del mestiere».

«Sarà necessario trovare una soluzione di compromesso, descrivere come il quartiere diverrà più bello».

Chi detiene il potere di elaborare la rappresentazione di bellezza?

La nota 'grezza' risulta chiaramente incomprensibile⁴. Si pone in *medias res*, cita sette interlocutori: Giorgia, una donna residente in quartiere; Margherita e Nicola, allora membri del un gruppo di ricerca azione del Politecnico; Sara, operatrice sociale in un progetto per la sanità mentale; John e Davide, due suoi utenti; una consigliere del Municipio 7, una delle circoscrizioni in cui è diviso il territorio di Milano.

In poche righe affiorano più temi d'indagine, non solo antropologici, tra cui: la presenza di persone con disagio psichico all'interno del quartiere di edilizia popolare, effetto del sistema di assegnazione degli alloggi che privilegia persone in situazione di fragilità e in condizioni precarie di salute; l'esistenza di una rete di soggetti locali coordinata dal gruppo di ricerca del Politecnico di Milano; la riqualificazione urbana partecipata, i suoi vantaggi e i suoi aspetti critici.

La nota riportata è certo anche in questo caso – per dirla con Ugo Fabietti e Vincenzo Matera – «traduzione di un pensiero appuntato per se stessi, in cui [...] il processo di conoscenza è all'inizio, l'operazione di testualizzazione dell'altro appena abbozzata» (Fabietti e Matera, 1997: 30). Allo stesso tempo però si avverte già una certa preoccupazione per 'le convenzioni performative' della disciplina antropologica (Bruner, 1986), l'impostazione *in nuce* di un discorso pubblico.

A distanza di pochissimi giorni decido di riprendere la nota e preparare un post, trasformarla quindi in 'bozzetto'. Mi concentro sugli ultimi due paragrafi, probabilmente condizionato da un periodo di riflessione interna al gruppo di ricerca focalizzato sul tema della partecipazione:

Gennaio 2018

Fino a che punto una ricerca applicata può dirsi partecipata?

Da qualche settimana il gruppo con cui collaboro sembra scontrarsi con questa questione. Ciò che ha favorito il dibattito è la presentazione di una proposta per il bilancio partecipativo del consiglio di zona, associata a una seconda azione inserita in un progetto europeo coordinato dal dipartimento di cui il gruppo di ricerca fa parte. La proposta per il bilancio riguarda il collegamento tra le due scuole primarie del quartiere attraverso la riqualificazione e la pedonalizzazione di alcune vie, creando in questo modo una sorta di percorso a misura di genitori e di bambini. L'azione inserita nel progetto europeo prevede invece

⁴ La nota 'grezza' in realtà grezza non è. Inevitabilmente ho già compiuto delle modifiche. Ho cambiato i nomi degli interlocutori giustappunto, corretto alcuni refusi, eliminato un paragrafo. La nota 'cruda' è già quindi essa stessa esito di una selezione.

la riconversione di uno spazio pubblico che, strategicamente, va a coincidere con una porzione della più ampia proposta legata al bilancio partecipativo. La proposta e l'azione muovono da una visione comune, quella – mi si permetta la semplificazione – di una città 'verde' e 'sostenibile'.

Ne parlavamo proprio l'altro giorno con un politico locale, presentandogli le attività del gruppo nel quartiere. Di fronte alla possibilità di pedonalizzare parte di una via, il politico si irrigidisce. Teme la reazione dei residenti, nonostante i voti raccolti online attraverso il bilancio partecipativo. Auspica una soluzione di compromesso, il coinvolgimento degli abitanti lungo il processo d'implementazione del progetto.

Mi rendo conto di trovarmi di fronte a un paradosso. Una ricerca che si dice partecipata progetta un'azione contro la volontà dei residenti (di alcuni?), ma con la fondata convinzione di migliorare in questo modo la qualità della vita di quelle persone. C'è un'idea di città 'giusta' che viene sovrapposta a un'altra idea di città, nella quale forse disporre di un parcheggio sotto casa è più importante di usufruire di uno spazio verde.

Vero è che i parcheggi eliminati sarebbero pochi. Inoltre, solo una minima parte dei residenti che vivono attualmente negli stabili lungo la via riesce a sfruttare le piazzole. Eppure il politico sembra comunque allarmarsi. Con le sue parole svela una dinamica profonda riguardante il rapporto conflittuale tra sapere specialistico e pratiche locali, tra idee differenti di città e vivibilità. Gli urbanisti del gruppo di ricerca in questo caso si ritengono detentori di una conoscenza 'migliore' del quartiere, perché tecnica, rispetto a quella degli abitanti (o almeno a una loro parte). Il politico da un lato sposa il punto di vista del progetto, sottolineando però allo stesso tempo questo scarto tra professionalità e quotidiano:

«È difficile far capire la questione a chi non è del mestiere», dice.

Con questo non sto prendendo posizione contro la pedonalizzazione della via, ma provo a mettere in luce un nodo problematico attinente a un certo approccio trasformativo. Sono convinto che, proprio perché già individuato dagli attori sociali promotori del processo di riqualificazione, esso sarà affrontato e discusso appropriatamente nelle dovute sedi.

Mi interessa qui piuttosto evidenziarne la problematicità in vista di azioni future.

Dalla lettura del 'bozzetto' emergono alcuni elementi di riflessione. La strategia integrativa è evidente: il post parte con una domanda, riprende i fatti descritti nella nota di campo, sviluppa un'analisi, che rimane però accennata e incompiuta. Spicca inoltre uno sforzo comunicativo. Mentre la nota di campo si rivolge tendenzialmente a me stesso in quanto ricercatore, il 'bozzetto' vuole trasmettere un messaggio a qualcuno (Maher, 2009). Ne è riprova il primo paragrafo, in cui inserisco delle informazioni relative al contesto per far comprendere a un ipotetico lettore a cosa mi stia riferendo.

Il processo cognitivo personale alla base della produzione della nota 'cruda' si rende meno manifesto; affiora invece un 'modello narrativo', ossia l'organizzazione del discorso attraverso un

racconto (Matera, 1996). È in questo passaggio da una scrittura privata a una pubblica – o semi-pubblica si potrebbe dire – che appare la mia soggettività ‘autoriale’. Dalla nota al post la scrittura assume una finalità diversa: si schiude, veicola un pensiero, diviene ‘componimento’, un elemento che vuol far conoscere qualcosa intenzionalmente, raccontandolo (cfr. Todorov, 1990).

3. Dal bozzetto all’etnografia

Nel mese di dicembre 2018 il post riportato viene pubblicato in un articolo accademico dedicato al tema della partecipazione (Grassi, 2018). La nota ‘grezza’, divenuta successivamente ‘bozzetto’, subisce quindi un’ulteriore trasformazione. Viene sintetizzata, entra a far parte di un testo ‘compiuto’, ancor più rigido e convenzionale, andando a costituire un pezzo specifico di un’argomentazione. Le modifiche in questo caso sono minime (qui sotto le segnalo utilizzando il corsivo):

Di fronte alla possibilità di eliminare alcuni parcheggi, il consigliere si irrigidisce. Teme la reazione dei residenti, nonostante la proposta sia stata selezionata in base a delle votazioni on-line sostenute da decine di cittadini. Auspica una soluzione di compromesso, il coinvolgimento degli abitanti lungo il processo d’implementazione del progetto.

Mi rendo conto di trovarmi di fronte a un paradosso. Una ricerca che si dice partecipata progetta un’azione contro la volontà di alcuni residenti, ma con la fondata convinzione di migliorare in questo modo la qualità di vita di quelle persone. C’è un’idea di città ‘giusta’ che viene sovrapposta a un’altra idea di città, nella quale forse disporre di un parcheggio sotto casa è più importante di usufruire di uno spazio verde.

Vero è che i parcheggi eliminati sarebbero pochi. Inoltre, solo una minima parte dei residenti che vivono attualmente negli stabili lungo la via riesce a sfruttare le piazzole. Eppure il consigliere sembra comunque allarmarsi. Con le sue parole svela una dinamica profonda riguardante il rapporto conflittuale tra sapere specialistico e pratiche locali, tra idee differenti di città e vivibilità, *tra «wishful thinking e realtà», come direbbe un mio collega.*

Gli urbanisti del gruppo di ricerca in questo caso si ritengono detentori di una conoscenza ‘migliore’ *delle possibilità di trasformazione dello spazio pubblico del quartiere*, ‘migliore’ perché tecnica, *più esperta* rispetto a quella degli abitanti (o almeno di una loro parte). Il *consigliere* da un lato sposa il punto di vista del progetto, sottolineando però allo stesso tempo questo scarto tra professionalità e quotidiano: «È difficile far capire la questione a chi non è del mestiere», dice (Grassi, 2018: 164-165).

Brian Moeran, in un saggio del 2016 centrato sulla scrittura in antropologia, riserva alcune pagine all’azione del correggere (editing): «On the one hand, editing constitutes an essential part

of writing and researching in the field. On the other, it makes an undervalued, though enormously important, contribution to the academic world» (Moeran, 2016: 60). L'autore spiega come l'*editing* coincida sempre con delle scelte, a partire dal tipo di carattere che si usa. Inoltre, tali scelte implicano molto spesso l'intervento di più autori.

Anche il 'bozzetto' presentato nel secondo paragrafo, una volta corretto e inserito nel saggio, è stato letto da un redattore, valutato da due revisori anonimi, perfezionato e in seguito rivisto dal capo redattore della rivista. Ad esempio, la sostituzione della parola 'politico' con quella di 'consigliere' è avvenuta grazie al suggerimento di uno dei due revisori, il quale aveva sottolineato l'ambiguità della prima categoria. La frase del mio collega che riporto al termine del terzo paragrafo, invece, è stata formulata successivamente alla stesura della nota di campo 'grezza'⁵. Risulta chiaro quindi come la scrittura non sia mai un atto puntuale, ma un processo dinamico in cui intervengono più soggettività autoriali. Di nuovo, tale affermazione è perfettamente applicabile ad altre scienze sociali, al di là dell'antropologia.

Moeran divide l'atto dello scrivere da quello dell'*editing*. Quando si scrive non si corregge, egli sostiene. Personalmente mi viene difficile separare così nettamente le due azioni. L'immagine del circolo mi pare più adatta, se applicata alla pratica etnografica che più mi appartiene. Dal mio punto di vista, scrivere comporta sempre riscrivere, andare avanti e ritornare su ciò che è stato elaborato⁶.

Analizzare lo scrivere e il riscrivere mette quindi in luce ciò che Roberto Malighetti ha definito il «carattere costruttivo» dello sforzo interpretativo, ossia la sua natura artificiale, opaca e 'poietica', quindi creativa (Malighetti, 2002). Sebbene da tempo sia stato riconosciuto che l'antropologia non è solo lavoro di campo e che quest'ultimo sia composto da molto di più che da 'parole' (Escobar, 1993; Hastrup e Hervik, 1994), è pur vero che i testi sono ancora oggi i prodotti principali del fare etnografia. Gli eventi linguistici costituiscono una delle componenti – non l'unica – offerte dai contesti sociali in cui ci si trova a operare, ma la loro analisi rimane indubbiamente di primaria importanza (cfr.

5 Certamente, a ben vedere, le stesse parole che sto scrivendo in questo momento subiranno un processo simile.

6 Non pretendo naturalmente di generalizzare tale affermazione, anche se credo che altri potranno riconoscersi in essa.

D'Agostino, 2002). L'abbondante letteratura antropologica sul tema della scrittura (in minima parte citata anche nel presente articolo) può da questo punto di vista informare le altre scienze sociali, contribuendo alla sua problematizzazione in ottica interdisciplinare.

Non tutte le 'note crude' si modificano allo stesso modo. Nella mia breve esperienza, ad esempio, chiaramente solo alcune pagine di diario si sono trasformate in 'bozzetti' prima di finire nei testi resi definitivamente pubblici e, d'altro canto, non tutti i 'bozzetti' hanno superato quello stadio intermedio, diventando qualcosa di più strutturato. Quello riportato costituisce quindi un caso studio circoscritto e limitato, ma che ha forse il merito di esplicitare dei passaggi altrimenti difficilmente ripercorribili. D'altronde, le note di campo sono spesso custodite con gelosia dai propri autori, raramente condivise e diffuse.

4. Ri-scrivere ai margini

[[Il mio diario] è come una foglia che pende sopra la mia testa sul sentiero. Piego il ramoscello e scrivo su di essa la mia preghiera; poi, nel lasciarla andare, il ramo spedisce lo scarabocchio fino in cielo. Come se, invece di restare chiuso nella mia scrivania, fosse un foglio pubblico come qualsiasi cosa in natura.
Henri David Thoreau, *Ascoltare gli alberi*.

Un ultimo ordine di considerazioni, più ampio rispetto al caso etnografico sin qui descritto e travalicante i confini disciplinari dell'antropologia, riguarda il senso delle note di campo prodotte all'interno di contesti marginali e marginalizzati. In altre parole, appurato che l'analisi delle fasi di rielaborazione di un testo mette in luce la parzialità e la soggettività dell'autore o dell'autrice (e delle altre persone intervenute nel processo di revisione e pubblicazione), è possibile sostenere che la *riscrittura* delle note assuma tratti caratteristici in campi periferici?

Penso che la risposta a questa domanda possa svilupparsi lungo due direzioni: la prima riguarda il piano etico della ricerca, la seconda quello dei contenuti. Rispetto alla prima, mi rifaccio di nuovo a Philippe Bourgois e alle sue riflessioni sulla 'pornografia della violenza' che ben si applicano all'indagine della marginalità più in generale (Bourgois, 1995). La sua tesi è celebre: studiare fenomeni legati alla povertà comporta il rischio di assumere

un atteggiamento voyeuristico che alimenterebbe stereotipi, processi di stigmatizzazione e atteggiamenti moralizzanti. Eppure, secondo Bourgois, il rischio va corso. Violenza, povertà e marginalizzazione sono fenomeni sociali e pertanto richiedono di essere indagati e compresi. Da questo punto di vista, credo che la *riscrittura* costituisca un passaggio fondamentale del lavoro di campo per evitare di scendere nella 'pornografia'. Garantire l'anonimato, eliminare i pietismi, sviluppare letture il più radicate e intellettualmente oneste possibili divengono imperativi etici anche e soprattutto quando ci si occupa di marginalità. La paziente rielaborazione delle note, il lento perfezionamento del materiale 'grezzo', delineano quindi strategie concrete praticabili a tal fine.

Rispetto al secondo asse individuato, quello dei contenuti, riprendo invece uno spunto di riflessione elaborato da Nicola Schingaro in una breve auto-etnografia (Schingaro, 2016)⁷. La significatività delle sue parole risiede in un'esperienza di ricerca che diviene tutt'uno con la sua biografia⁸. Schingaro, nato e cresciuto in un quartiere popolare di Bari, fa di quell'esperienza l'oggetto della sua (auto)analisi. Nell'epilogo del saggio, interrogandosi sul valore del gesto etnografico, afferma:

[...] la marginalità è molto ma molto di più che un mero luogo di deprivazione: è un luogo nel quale abita una possibilità radicale. Uno spazio di resistenza in cui produrre un discorso contro-egemonico che affondi le sue radici negli habits dell'essere, oltre che nel modo in cui uno vive (Ibidem: 74).

Se accettiamo la tesi di Schingaro, l'obiettivo delle scienze sociali interessate al tema della marginalità diverrebbe da una parte nobilissimo, dall'altra però quasi utopico, illusorio. L'idea di allestire uno spazio di resistenza attraverso l'analisi è encomiabile, ma certo non semplice da realizzare. Credo che la riscrittura possa in tal senso fungere da antidoto all'idealizzazione della pratica professionale dello scienziato sociale. Tornare sul materiale 'crudo', rileggerlo e correggerlo, concorrerebbe a mantenere quella presa di distanza necessaria per mettere in prospettiva qualsiasi discorso (o contro-discorso), esercitare

⁷ Sull'utilizzo dell'autobiografia in antropologia si veda Okely e Callaway 1992.

⁸ In linea con il taglio di questo articolo, è interessante sottolineare come il profilo di Schingaro sia abbastanza ibrido: sociologo di formazione con un dottorato in pianificazione urbana, ha utilizzato nelle sue ricerche metodi etnografici ed auto-etnografici.

quindi una riflessività veramente critica. *Riscrivere* aiuterebbe a sviluppare in profondità quel 'racconto delinquente' di cui parla Michel De Certeau nella citazione in esergo a questo breve articolo, un racconto che eluda davvero i codici e che spiazzi, che privilegi il percorso sullo stato, che crei dagli interstizi opportunità di trasformazione.

Bibliografia

Bourgois P. (1995). *In search of Respect: Selling Crack in El Barrio*. Cambridge: Cambridge University Press (trad. it., 2005, *Cercando rispetto. Drug Economy e cultura di strada*. Roma: Derive Approdi).

Bourgois P., Schonberg J. (2009). *Righteous Dopefiend*. Berkeley: University of California Press (trad. it., 2011, *Reietti e Fuorilegge. Antropologia della violenza nella metropoli americana*. Roma: Derive Approdi).

Bruner E.M. (1986). «Experience and its expression». In Turner V.W., Bruner E.M. (ed.), *The Anthropology of Experience*. Chicago: University of Illinois Press.

Clifford J. (1990). «Notes on (Field)notes». In: Sanjek R. (ed.), *Fieldnotes: the Makings of Anthropology*. Ithaca and London: Cornell University Press.

Clifford J. (1993). *I frutti puri impazziscono. Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX*. Torino: Bollati Boringhieri.

Clifford J., Marcus G.E. (1986). *Writing Culture: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley: University of California Press (trad. it., 1997, *Scrivere le culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*. Roma: Meltemi).

Cognetti F., Padovani A. (2018). *Perché (ancora) i quartieri pubblici. Un laboratorio di politiche per la casa*. Milano: Franco Angeli.

D'Agostino G., a cura di, (2002). *Il discorso antropologico. Descrizione, narrazione, sapere*. Palermo: Sellerio.

De Certeau M. (2009). *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni lavoro.

- Emerson R.M., Fretz R.I., Shaw L.L. (1995). *Writing Ethnographic Fieldnotes*. Chicago and London: University of Chicago Press.
- Escobar A. (1993). «The Limits of Reflexivity: Politics in Anthropology's post 'Writing Culture' Era. Recapturing Anthropology: Working in the Present, by Richard Fox». *Journal of Anthropological Research*, 49, 4: 377-392.
- Fabietti U., Matera V. (1997). *Etnografia. Scritture e rappresentazioni dell'antropologia*. Roma: La Nuova Italia Scientifica.
- Geertz C. (1990). *Opere e vite. L'antropologo come autore*. Bologna: Il Mulino.
- Grassi P. (2018). «Per un'analisi critica della 'partecipazione': il caso del Bilancio Partecipativo 2017-2018 di Milano visto dal quartiere di edilizia popolare di San Siro». *Antropologia*, 5, 2: 159-174.
- Hastrup K., Hervik P. (1994). *Social Experience and Anthropological Knowledge*. New York and London: Routledge.
- Maher V. (2009). «Scrivere l'esperienza antropologica: gli appunti di campo». In: Tarozzi B. (a cura di), *Diari di guerra e di pace*. Verona: Ombre corte.
- Malighetti R. (2002). «La cospirazione del silenzio». In: Fabietti U., Malighetti R., Matera V., *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*. Milano: Mondadori.
- Matera V. (1996). *Raccontare gli altri. Lo sguardo e la scrittura nei libri di viaggio e nella letteratura etnografica*. Lecce: Argo.
- Matera V. (2015). *La scrittura etnografica. Esperienza e rappresentazione nella produzione di conoscenze antropologiche*. Milano: Elèuthera.
- Moeran B. (2016). «The Craft of Editing: Anthropology's Prose and Qualms». In: Wulff H. (ed.), *The Anthropologist as Writer. Genres and Contexts in the Twenty-First Century*. New York and Oxford: Berghahn.
- Okely J., Callaway H., ed., (1992). *Anthropology and Autobiography*. London and New York: Routledge.
- Rabinow P. (1977). *Reflections on fieldwork in Morocco*. Berkeley:

University of California Press.

Sanjek R., ed., (1990). *Fieldnotes: the Makings of Anthropology*. Ithaca and London: Cornell University Press.

Schingaro N. (2016). *Perché non sono un delinquente? Un'autoetnografia come metodo della ricerca sociale*. Roma e Bari: Laterza.

Sclavi M., (2014). *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*. Milano: Elèuthera.

Stocking G. (1983). *Observers observed*. Madison: University of Wisconsin Press.

Thoreau H.D. (2018). *Ascoltare gli alberi*. Milano: Garzanti.

Todorov T. (1990) *Michail Bachtin. Il principio dialogico*. Torino: Einaudi.

Paolo Grassi è assegnista di ricerca al Politecnico di Milano e insegna antropologia culturale presso l'Università di Padova e l'Accademia di Belle Arti di Verona. Ha condotto ricerche etnografiche in Repubblica Dominicana, in Guatemala e in Italia, interessandosi di violenza, segregazione urbana, marginalizzazione socio-spaziale. paolo.grassi@polimi.it